

Gli attentati popolari contro i Borbone di Napoli: iconoclastia e progetti di tirannicidio (1848-1856)

Pierre-Marie Delpu

► **To cite this version:**

Pierre-Marie Delpu. Gli attentati popolari contro i Borbone di Napoli: iconoclastia e progetti di tirannicidio (1848-1856). Las monarquias de la Europa meridional antes el desafio de la modernidad (siglos XIX y XX), 2020. halshs-02924884

HAL Id: halshs-02924884

<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-02924884>

Submitted on 28 Aug 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Gli attentati popolari contro i Borbone di Napoli: iconoclastia e progetti di tirannicidio (1848-1856)

Pierre-Marie Delpu (Aix-Marseille Université)

1. Introduzione : forme e modalità del tirannicidio nel Mezzogiorno preunitario

Nozione centrale nella storia politica dell'Antico regime, il tirannicidio conosce una relativa attualità nelle monarchie europee della metà del XIX secolo. Benché fondato su un immaginario politico pregresso, tale concetto conosce un importante sviluppo a seguito dell'implementazione delle cospirazioni realizzate dalle società segrete, in particolare democratiche, e si concretizza attraverso attentati materiali o simbolici alla figura regnante, che le fonti di polizia qualificano come attentati o identificano come atti sediziosi¹.

Il Regno delle Due Sicilie rientra in questo quadro europeo. A partire dai primi decenni del XIX secolo, sperimentò un'entrata contrastata nelle logiche della politica moderna e vide accrescere la partecipazione del popolo ai movimenti di protesta di massa, di cui le insurrezioni della primavera ed estate del 1848 ne costituirono l'esempio più significativo. Il forte legame dei napoletani alla « nazione napoletana », costruita intorno a un tacito contratto tra i sudditi ed il re, rappresentava una realtà significativa del discorso politico, ma lo sviluppo dei movimenti liberali e la delegittimazione del re Ferdinando II giustificavano la crescita dell'opposizione all'esecutivo, opposizione principalmente rivolta alla persona del re piuttosto che all'istituzione monarchica stessa². Il mondo liberale che si costruì dalle rivoluzioni della fine del XVIII secolo si articolava in ultima istanza in due poli, uno radicale e l'altro moderato, senza che fosse tuttavia messo in discussione il carattere monarchico del regime. L'esperienza traumatica della rivoluzione del 1799 aveva infatti impedito un sostegno importante ai progetti repubblicani, che restarono divisi e periferici. Le forme e le pratiche della politicizzazione, d'altra parte, continuarono a ricorrere a dei riflessi di protesta tradizionali, alla micro conflittualità interna ai diversi gruppi politici, al ricorso a sentimenti capaci di strutturare le mobilitazioni collettive.

Questi aspetti della politicizzazione popolare nella prima metà del XIX secolo non appartengono esclusivamente al regno meridionale: conobbero infatti modalità comparabili

¹ Le riflessioni critiche sulla nozione *tirannicidio* sono numerose. Per un approccio globale si rimanda a George, 1988 e a Turchetti, 2001 e, per l'epoca moderna, Cottret, 2009. Per il XIX secolo, in cui la maggior parte dei lavori riguarda il caso francese, alcuni studi recenti hanno illustrato l'importanza dell'immaginario regicida del romanticismo, a lungo messa ai margini da una produzione principalmente incentrata sugli attentati anarchici tra il 1880 e il 1900 (Malandain, 2011 et Tardy, 2012).

²Il Regno delle Due Sicilie nel XIX secolo è stato oggetto di numerosi studi attenti all'evoluzione delle dinamiche politiche, sociali e culturali proprie al regno (De Lorenzo, 2013), segnate dalla costruzione ideologica della nazione napoletana (Musi, 2015). Sul mondo liberale meridionale, si veda Delpu, 2019a.

anche ad altre monarchie della penisola italiana, così come è stato dimostrato dalla recente storiografia³. L'importanza che le modalità della politicizzazione delle popolazioni in Italia aveva acquisito a partire dalle rivoluzioni del 1848 è evidenziata dai difficili sforzi di liberalizzazione delle monarchie italiane e dalla svolta conservatrice progressiva che esse innescano, proseguite fino al 1850. Nel Regno delle Due Sicilie, la rottura del contratto politico tra il re Ferdinando II e i suoi sudditi fece sorgere movimenti spontanei di protesta, capeggiati da un'ampia gamma di attori sociali, che esprimevano l'opposizione al sovrano. Tale modalità emotiva, che è riscontrabile anche nelle altre monarchie borboniche, rappresentava un aspetto determinante dell'attività politica di opposizione e giustificava il ricorso alla morte reale o simbolica del sovrano. Alimentata da una aspra conflittualità politica, che alcuni storici hanno paragonato alla guerra civile, essa emerge chiaramente dalle fonti di polizia e giudiziarie, in particolare nelle province del regno meridionale, ma mostrano al tempo stesso il problema della supervalutazione della minaccia tirannicida per esigenza di ordine sociale e politico (Di Fiore, 2018: 121-139). Le indicazioni che tali fonti forniscono sembrano tuttavia concordare con la produzione scritta politica e memoriale dei liberali napoletani, che mostrano in maniera chiara il sentimento di astio condiviso nei confronti del sovrano. I documenti permettono in ultima istanza di comprendere, tra le conseguenze dei discorsi e della realtà politica, il repertorio dell'attentato anti-monarchico come elemento chiave della politicizzazione liberale di massa. Analizzando le distruzioni ritualizzate delle immagini del sovrano, rappresentazioni simboliche di province lontane che soltanto in alcuni casi sono state visitate personalmente, l'influenza degli attentati politici stranieri e la costruzione di progetti regicidi tra le fila dei cospiratori calabresi, il presente contributo vuole interrogare la continuità e la diversità delle modalità del regicidio, soffermandosi in particolare modo sulle pratiche e gli attori protagonisti delle insurrezioni ottocentesche.

2. Tirannicidi simbolici: l'iconoclastia antimonarchica durante la rivoluzione de 1848

Nella maggior parte degli Stati europei, l'iconoclastia ha rappresentato una pratica significativa dell'opposizione al potere costituito e ha conosciuto delle attestazioni ricorrenti principalmente legate alle transizioni di regime. Nel corso delle rivoluzioni del 1830 e soprattutto del 1848, l'iconoclastia permise di rivendicare o di promulgare la destituzione delle autorità stabilite attraverso la distruzione delle rappresentazioni figurate di cui sono state

³ La dimensione emotiva della politica nel XIX secolo in Italia è stata rivalutata da pubblicazioni recenti che hanno illustrato il peso del melodramma nell'immaginario politico (Sorba, 2015), oppure il ruolo nevralgico svolto dalle costruzioni emotive nelle forme correnti della politicizzazione (Morris, 2012 e Manfredi, 2018).

oggetto⁴. La pratica è frequente nell'Italia del *Quarantotto*, in cui diventa uno dei mezzi più efficaci della protesta popolare (Arisi Rota, 2018). E il Regno delle Due Sicilie rientra pienamente in queste evoluzioni: alcune province come quelle calabresi (Delpu, 2019c), la Terra di Bari, la Capitanata o la Terra d'Otranto (Calefati, 2018) videro moltiplicarsi gli attentati alle immagini delle autorità. Tali province sperimentarono una pratica antica, già messa in atto durante la rivolta del 1648 in cui il corpo del suo protagonista, il pescivendolo Masaniello, oggetto di numerosi attacchi dei suoi avversari quando era esposto pubblicamente (Musi, 1989: 147). Tuttavia, rispetto a tali esempi relativi alle epoche passate, l'iconoclastia rivoluzionaria meridionale si presentava nel 1848 con caratteri specifici. Portava infatti alla ribalta attori ordinari senza progetto politico evidente, costituiva inoltre una realtà principalmente provinciale, debolmente sviluppata nella capitale del Regno e che si era orientata prevalentemente verso la distruzione delle effigi del re per mettere simbolicamente in scena la sua morte.

Sviluppatasi soprattutto a partire dalla primavera del 1848, l'iconoclastia regicida si alimentò con il contraddittorio comportamento del sovrano in cui le tensioni conservatrici entrarono in contrasto con le concessioni fatte nei primi mesi dell'insurrezione. Proprio nel momento in cui si assisteva alla svolta reazionaria della monarchia, nell'aprile 1848, che compaiono i primi atteggiamenti iconoclasti, dopo tre mesi di compromesso con i liberali garantiti dalla costituzione concessa il 10 febbraio 1848. Le distruzioni delle effigi reali si ancoravano quindi alla volontà di espiare un'evoluzione politica percepita come un tradimento e di mettere in scena la vendetta di numerosi attori locali sacrificati dal re, eretti a martiri liberali dal 1840 in cui essi diventavano l'oggetto di un culto sempre più frequente (Delpu, 2017). In Calabria, dove tali incidenti furono frequenti, gli atteggiamenti iconoclasti interessarono 564 individui della provincia di Cosenza e 74 di quella di Reggio, nei soli mesi di giugno e luglio 1848, considerando le fonti di polizia e dell'intendenza⁵. Se la loro presenza è relativamente diffusa in ciascuna delle due province, essa si iscrive d'altra parte nella continuità di una pratica di protesta che entrambe le comunità avevano già conosciuto nel corso della rivoluzione del 1820-1821, prima di diventare di «uso comune» durante le numerose rivolte che si verificarono nel Regno tra il 1820 e il 1840. Malgrado la frequenza con cui si

⁴ Sulle forme e la cronologia dell'iconoclastia politica post-rivoluzionaria, si veda per un'approccio comparativo Fureix, 2014. Per uno studio diacronico del fenomeno, si veda per il caso francese Fureix, 2019.

⁵ Dati ottenuti, per la provincia di Calabria Citeriore (Cosenza), attraverso il confronto dei dati ricavati dai fondi *Processi Politici* dell'Archivio di Stato di Cosenza (d'ora in avanti ASCs), per i fatti relativi al solo 1848. Per la Calabria Ulteriore (Reggio), i dati analizzati sono quelli dei registri conservati presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria (d'ora in avanti ASRC), *Atti di Polizia*, b. I, f. 1. Bisogna supporre che questi processi non riguardano la totalità degli atti iconoclasti e che una parte di questi ultimi non sia stata individuata dalle autorità borboniche.

registrarono gli episodi di iconoclastia, la pratica non venne tuttavia identificata come tale nel lessico politico dei suoi protagonisti, quando invece il termine «iconoclastia» apparve nel 1840 per designare atti di questo genere: il lessico politico degli rivoluzionari meridionali evoca maggiormente degli «infrangimenti», delle «frantumazioni», «lacerazioni di immagini», a seconda del trattamento specifico che veniva riservato alle effigi reali. D'altra parte, se gli attentati simbolici alle immagini del potere erano citati in quanto delitti politici nel codice penale borbonico del 1819, puniti con il carcere per una durata indefinita⁶, i processi intentati ai colpevoli di iconoclastia durante la rivoluzione del 1848 si concludevano con condanne per oltraggio o vandalismo, piuttosto che per attentato esplicito all'immagine reale.

Questa distanza tra gli oggetti degli attacchi iconoclasti e la loro percezione da parte delle autorità si spiega attraverso la difficile messa in opera della repressione successiva alla rivoluzione del 1848, nel momento in cui la monarchia borbonica fu costretta a confrontarsi per la prima volta con movimenti di protesta popolare di grande ampiezza, soprattutto nelle province. Una distanza che dimostrava pure e soprattutto che, in tale contesto, le distruzioni non erano necessariamente interpretate nel loro significato politico. Esse si concentravano sulle rare rappresentazioni visibili della monarchia, nelle province in cui erano più sporadiche, spesso limitate ai busti in marmo della coppia reale, posti nei comuni o ad alcuni stemmi installati ai posti di guardia. Questa rarità contrasta con lo sforzo di personalizzazione del potere monarchico che accompagnava la riconquista del regno da parte dei Borbone durante la Restaurazione, e che spiega i diversi viaggi politici realizzati dai nuovi sovrani nelle province, come quello intrapreso da Ferdinando II nelle Calabrie al momento della sua ascesa al trono nel 1830. Di conseguenza, gli obiettivi degli attacchi iconoclasti corrispondevano ai luoghi in cui sono rappresentate le autorità reali : in Calabria, si tratta essenzialmente di statue (40%) e di stemmi (35%), in misura minore di ritratti litografici o incorniciati (12%) di cui la maggior parte figura nei luoghi pubblici.

⁶ Su questo punto si rimanda all'articolo 141 del codice penale borbonico del 1819 (citato in Calefati, 2018: 88): «Chinque, per solo disprezzo, e senza servire ad un fine più criminoso, infranga o deformi stemmi reali, statue o immagini del Re, o della real famiglia, situate in luoghi pubblici con ordine o approvazione del Governo, sarà punito colla rilegazione».

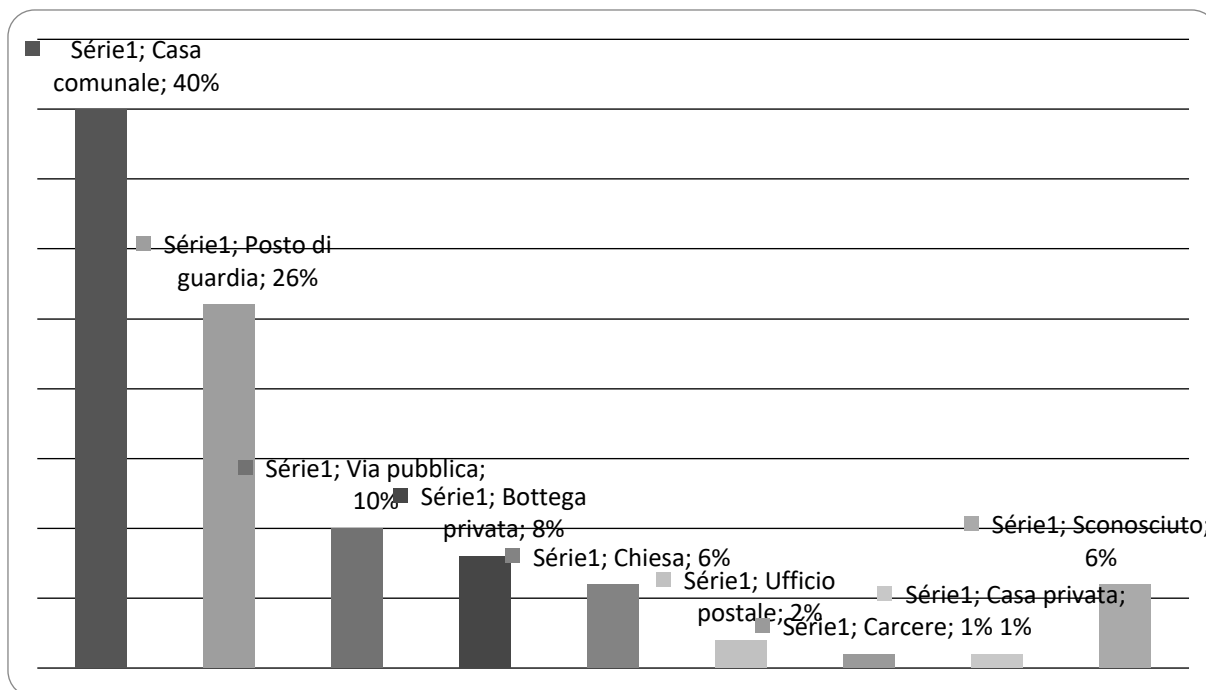


Tabella 1/Luoghi-bersaglio della distruzione delle effigi reali (giugno e luglio 1848, Calabria Ulteriore prima e Calabria Citeriore)

La forte concentrazione geografica dei bersagli nei comuni e nei posti di guardia si spiega con il fatto che nelle zone rurali e di montagna, si tratta delle sole rappresentazioni della monarchia percepite nello spazio vissuto dalle popolazioni del Regno. A Paterno Calabro, nella provincia di Cosenza, le due statue di marmo della coppia reale, poste all'interno del comune, distrutte nel giugno del 1848, venivano presentate come le due sole del villaggio⁷. In Puglia, le indagini effettuate da Christopher Calefati, riferiscono di immagini più numerose e diffuse, per una parte esposte ad episodi iconoclasti dello stesso tipo (Calefati, 2018). È quindi contro oggetti dal forte valore simbolico, che rappresentano la persona del re e il potere che egli esercita, che si rivolgono gli atti di iconoclastia regicida.

Questi ultimi si fondano su rituali sacrificali messi in scena nello spazio pubblico. Essi mostrano l'esistenza di una pratica collettiva destinata ad essere esposta alle popolazioni dei piccoli centri per trasmettere la destituzione del potere reale e il passaggio d'autorità, senza che l'orizzonte sia sempre precisato. Nel villaggio calabrese di Luzzi, nel giugno 1848, le state delle coppia reale situate nel comune furono trasportate da diversi abitanti sulla piazza del villaggio dove furono frantumate a colpi di bastone, interamente distrutte e bruciate, nel mentre uno dei protagonisti del gesto iconoclasta attirava l'attenzione dei suoi comparioti mostrando dal suo bastone l'incendio delle statue⁸.

⁷ ASCs, Processi politici, I, b. 32, f. 195.

⁸ ASCs, Processi, politici, I, b, 32, f. 196.

Nello stesso mese, a Pedace, tre guardie nazionali trasportarono le effigi del re e della regina dalla casa comunale verso il posto di guardia per sottometerle a un rituale d'esecuzione. Esposti a minacce di morte pubblica, le statue furono poste da entrambi i lati dell'edificio, bersagliati da colpi di fucile sparati dalle guardie, prima di essere portati in processione nel villaggio. Questo percorso, che riporta le pratiche della conflittualità ordinaria nello spazio politico, suscitò l'interesse di alcuni residenti del villaggio, incitando i due attori delle distruzioni, le guardie nazionali Leopoldo Cava e Emanuele Piraino, a spiegare loro che l'esecuzione delle statue serviva a simboleggiare la morte del re⁹. Se tali pratiche erano spesso associate alla proclamazione di repubbliche progettate su scala locale, come a Saracena in Calabria, nel giugno 1848, in cui la distruzione delle statue della coppia reale e degli stemmi borbonici era accompagnata all'invito ad uccidere il tiranno e a proclamare la repubblica¹⁰, gli atti della maggior parte dei processi mostravano come l'iconoclastia rivoluzionaria avesse spesso permesso di approvare uno stato di fatto, che rientrava maggiormente nella circolazione di false notizie. È ancora sulle province calabresi che si dispone di episodi meglio documentabili: a più riprese, essi raccontano di voci diffuse dai rappresentanti delle autorità locali secondo cui il re sarebbe morto, all'immagine di quelle date in cambio a più riprese dai preti di Villa San Giovanni nel giugno e luglio 1848¹¹. Che intendano rispondere a reali obiettivi di cambiamento di regime o che vogliano soltanto tradurre in atti di transizione politica immaginata, gli episodi di iconoclastia regicida rientrano in un repertorio convergente. Essi rivelano il radicamento della violenza popolare contro le rappresentazioni del potere regale, fondato su forme correnti della conflittualità poiché si iscrivono in cicli di vendetta, destinati ad espiare il martirio inflitto a soggetti ordinari.

3. Denigrare, delegittimare, sterminare il re: le forme combinate della violenza regicida

Il repertorio della violenza messa in opera negli attacchi alle effigi del re faceva parte di una dinamica espiatoria e sacrificale che si iscriveva nel più ampio panorama delle rivolte popolari contro il re, che raggiunsero l'apice nell'estate del 1848 nel momento di massima espansione delle proteste di masse contro la svolta conservatrice della monarchia. Comparabili alle modalità di contestazione già praticate a partire dal 1830, la *revindica*, caratterizzata dalla rivendicazione della sovranità popolare sulle antiche terre comuni, le rivolte meridionali della metà dell'Ottocento associarono le violenze regicide alla difesa degli

⁹ ASCs, Processi politici, I, b. 32, f. 195.

¹⁰ ASCs, Processi politici, I, b. 37, f. 227.

¹¹ ASRC, Atti di Polizia, I, b. 1, f. 103 e f. 212.

interessi locali e strutturarono i movimenti di mobilitazione collettiva (Buttiglione, 2018). Quando invece questi ultimi furono oggetto di una forte repressione condotta dall'armata borbonica sotto il comando del generale Nunziante, a partire dall'inizio di giugno 1848, la distruzione delle effigi del re furono associate alla formazione di strutture politiche dissidenti e informali. È proprio alla partenza di sudditi del regno verso i *campi rivoltosi* che si registra un'implementazione significativa degli attacchi iconoclasti. Si tratta di esempi che mostrano la presenza di forme diverse di violenza politica, che combinavano pratiche di delegittimazione a quelle di cancellazione delle effigi reali. Gli attacchi alle rappresentazioni del sovrano si iscrivono dunque nell'ambito delle proteste collettive e ritualizzate effettuate nella maggior parte dei casi da bande armate, ereditate dalla pratica collettiva di combattimento nel quadro delle *truppe a massa*, molto presenti nei primi decenni del XIX secolo alle quali avevano fatto ricorso in precedenza i sanfedisti e i *carbonari*. Il ricorso alla violenza regicida si ancorò in ultima istanza ad una tradizione locale di lotta e di protesta, che trovava le sue origini nelle insurrezioni anti baronali d'epoca moderna (Cecere, 2013). Nel comune di Figline, nella provincia di Cosenza, le distruzioni pubbliche delle statue della coppia reale da parte di sedici villani diede luogo allo scoppio delle insurrezioni del campo di Castrovillari¹². Questi attacchi, dei quali è possibile ritrovare altri riferimenti, si spiegano sia attraverso la volontà cosciente di liberare lo spazio pubblico dalle effigi del re e della regina sia con atti spontanei motivati dall'odio nei confronti dei Borbone. Al momento del ritorno ai campi di battaglia, alla fine di luglio 1848, altre distruzioni simili si verificarono in diverse parti del Regno, ma non furono più occasionali: a Montalto, nella provincia di Cosenza, un emblema reale, situato sulla strada pubblica, e un ritratto del re furono diroccati e lacerati da alcuni insorti di ritorno dai campi di battaglia. Tale atto fu accompagnato da canti notturni in processioni pubbliche che denunciavano le autorità reali e pontificie, accusate di essere entrambe protagoniste di un complotto comune contro le popolazioni meridionali: le rivolte denunciavano i loro intrighi, le promesse liberali non mantenute, l'esercizio repressivo del potere, che condizionava fortemente la vita sociale delle province meridionali¹³.

Concentrandosi sulla figura del sovrano piuttosto che sull'istituzione monarchica, l'iconoclastia regicida meridionale tentava di delegittimare il sovrano in quanto persona, associando l'insulto sacrilego alla distruzione delle sue effigi. Si trattava in effetti di un'espressione esacerbata dell'odio popolare nei confronti del monarca (Malandain, 2008), che si ritrova nell'esecrazione di cui il suo nome è oggetto. Uno dei proprietari terrieri di

¹² ASCs, Processi politici, I, b. 12, f. 64.

¹³ ASCs, Processi politici, I, b. 88bis, f. 517.

Reggio, Casimiro Cuzzocrea, invita così uno dei suoi fratelli, chiamato Ferdinando, a cambiare nome in Emilio «per aborrimento per il nome del re», ed esorta diversi suoi compaesani a distruggere le immagini del re¹⁴. Tali azioni trovano continuità anche in altre forme di protesta di cui è oggetto il sovrano. Ai più ricorrenti «Abbasso al Borbone!» e «Morte al Tiranno!» si aggiungono i discrediti frequenti alla capacità politiche del re, fomentate dall'evoluzione conservatrice e repressiva del potere reale. Questa immagine della sovranità incapace costituisce uno dei principali elementi di attacco al *malgoverno*. A Reggio, dopo la distruzione da parte dell'avvocato Giobatta Cavagna della statua della coppia reale davanti alla sede dell'intendenza della provincia, alla fine di maggio 1848, viene invocata la morte reale del re, «quel tiranno traditore», insulto ripreso in seguito dalla folla degli spettatori accorsi a vedere il gesto di Cavagna¹⁵. Ma il disonorare le immagini del sovrano rientra spesso in un registro salace che contribuisce alla delegittimazione morale della sua persona. Nel villaggio calabrese di Pedace, nel giugno 1848, la distruzione collettiva delle statue è accompagnata da grida sediziose quali «Morte a Marianazzo, morte al Tiranno!», in cui la prima parola fa riferimento, nel dialetto calabrese, a un ruffiano¹⁶. Altri insulti che accompagnavano i rituali iconoclasti si riferiscono invece alla supposta depravazione morale della coppia reale. A Luzzi, nel luglio 1848, il re è presentato come «cornuto, ladro e assassino», ingiurie che includono evidentemente le pratiche adultere associate al *malgoverno*, egualmente portatore di disfatte morali. La scelta compiuta dai protagonisti delle rivolte di centrare il discorso politico sui rapporti matrimoniali dei regnanti, scelta che si ispirava ad analoghi episodi accaduti nella Francia rivoluzionaria intorno alla figura della regina Maria Antonietta (Darnton, 1995), associava i costumi della regina all'incapacità politica del re. A Trani, in Puglia, i ritratti della coppia reale furono oggetto di ingiurie al momento della loro realizzazione, nel giugno 1848, in cui la sostanza è ben riassunta in un volantino posto sulla facciata della chiesa: «Il Re è un minchione e la Regina è puttana. Il Re è imbecille e non sa fare il Re. La Regina è meretrice e si fa dimandare dai Generali. Il Re è un cazzone e la Regina è una puttana»¹⁷. Il sacrilegio si ritrova attraverso la sostituzione d'immagine che perfezionano la denigrazione morale del re: in Terra d'Otranto, nell'estate del

¹⁴ ASRC, Atti di polizia, I, b. 1, f. 20.

¹⁵ ASRC, Atti di polizia, I, b. 1, f. 1.

¹⁶ ASCs, Processi politici, I, b. 32, f. 195.

¹⁷ Archivio di Stato di Trani (d'ora in avanti AST), Processi politici del Risorgimento, b. 6, f. 114 (citato in Calefati, 2018: 111).

1848, le immagini lacerate e distrutte nel villaggio di Carovigno furono sostituite da disegni improvvisati che raffiguravano Ferdinando II che abbandonava il Regno a dorso di un asino¹⁸. Tali considerazioni morali appaiono come giustificazione della distruzione delle effigi e diventano il motivo scatenante la furia violenta, destinata a mettere in scena la sconfitta del re. Nel momento in cui viene decapitata la statua di Ferdinando II, gli insorti di Carovigno chiedono di dargli «l'estrema unzione»¹⁹. Alcune testimonianze formulate durante i processi politici mostrano le diverse forme attraverso le quali si esplica la furia popolare nei confronti del re: nel villaggio italo-albanese di San Benedetto Ullano, uno dei capi della rivoluzione locale, Pietro Conforti, rompe le effigi della coppia reale, le pesta con i piedi e poi le colpisce con un bastone. Un gesto in cui è possibile scorgere l'impiego di pratiche di violenza già visibili durante la campagna napoleonica in Calabria del 1806, ancorata alla cultura popolare locale in cui svolsero una funzione di esorcismo²⁰. È quindi all'interno di pratiche sociali locali e nelle forme ancestrali della conflittualità che si ancorano le violenze perpetrate alle statue del re nel secondo Ottocento. Pratiche sociali che trovavano inoltre continuità nell'annientamento delle effigi del re attraverso la deflagrazione oppure l'antropofagia, anch'essa già ampiamente praticata nelle rivolte precedenti a quelle ottocentesche e soprattutto nel 1799²¹. A Carovigno, i ritratti litografici del re erano presi a colpi di fucile dalle guardie nazionali, che in seguito utilizzavano alcuni frammenti come tabacco per la pipa²². Un gesto espiatorio che coesiste con gli appelli a mangiare la carne del corpo del re assieme alla distruzione dei suoi ritratti. È in Calabria, dove l'antropofagia è ancora attestata all'inizio del XIX secolo come una realtà sociale, che i casi sono i più numerosi: uno dei preti della provincia di Reggio, Domenico Surace, lacera l'emblema reale situato nella parrocchia incitando i fedeli ad uccidere Ferdinando II e a mangiarne la carne²³. A Stilo, il gendarme Carmine Anania dichiara, decapitando le due statue del re e della regina, voler ucciderli su un palco a piazza Mercato a Napoli, per poi bere il loro sangue²⁴. La distruzione delle effigi reali si realizza in maniera ritualizzata, intorno a pratiche sociali locali che esacerbano le opposizioni popolari contro il potere del sovrano. Ed è proprio nei confronti della sua persona che si dirigono gli attacchi, molto di più rispetto a quelli riservati al regime borbonico,

¹⁸ Archivio di Stato di Lecce (d'ora in avanti ASLe), Processi politici, b. 118, f. 21.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ ASCs, Processi politici, b. 89, f. 528.

²¹ Su questo punto si rimanda ai lavori in corso di pubblicazione di Luca Addante sugli atti di cannibalismo e la cultura del martirio durante la rivoluzione napoletana del 1799. Gli sono grato per avermi fatto leggere il suo volume non ancora pubblicato.

²² ASLe, Processi politici, b. 236, f. 54.

²³ ASRC, Atti di polizia, I, b. 1, f. 102.

²⁴ ASRC, Atti di polizia, I, b. 1, f. 187.

attraverso la messa in scena della morte del re che serve a vendicare la morte di alcuni sudditi meridionali voluta dal sovrano. Integrati nei movimenti di protesta collettiva, che culminano nell'estate del 1848, in particolare nelle province del Regno, essi conoscono in seguito una notevole regressione, legata alle riconfigurazioni delle opposizioni al re dopo la Rivoluzione.

4. La lenta rimobilitazione del tirannico (1848-1854)

A partire dall'estate del 1848, il movimento repressivo che i rivoluzionari furono costretti ad affrontare spiega la ricomposizione importante dei movimenti di protesta, nel momento in cui l'opposizione al re deve fare a meno dei suoi capi, condannati per una parte alla prigione, per un'altra all'esilio. I massacri del 15 maggio 1848, ben analizzati dai lavori recenti (Mellone, 2013), costituiscono l'inizio di un processo che prosegue per buona parte del 1850 attraverso un'ampia campagna di processi politici e una sorveglianza di polizia aumentata, soprattutto nelle province.

Tale rinnovato contesto politico dimostra la forte diminuzione di atti di iconoclastia regicida all'indomani della rivoluzione. La loro assenza nelle fonti contrasta però con ciò che accade nella primavera ed estate del 1848: o il fenomeno non è abbastanza importante da essere segnalato o è all'inverso particolarmente diffuso per poter essere seguito dalle autorità borboniche. Le opposizioni al re restano attive, ma gli attacchi alle immagini cedono il passo a forme di resistenza più ampie, fondate su un dibattito più ampio che si concentra sulle figure di Ferdinando II e di Pio IX, presentati come due traditori che meritano una sorte simile. La delegittimazione del re di Napoli si effettua quindi in parallelo rispetto a quella del pontefice nazionale e liberale. A partire dall'estate del 1848, entrambi diventano oggetto di attacchi personali che si concentrano soprattutto sulla loro ipocrisia e sui tradimenti e superano i soli ambiti dell'opposizione radicale (Veca, 2018: 257-263). Questi attacchi prendono la forma di cospirazioni isolate che si concentrano al tempo stesso sulle due figure di sovrani identificati con l'autorità politica, e sono spesso diffuse da divulgatori che ricorrono alla predicazione, arma politica correntemente utilizzata nelle strategie di mobilitazione dei liberali e praticata dai preti rivoluzionari che rappresentano una frazione significativa, anche se non maggioritaria, del basso clero meridionale (Delpu, 2019c). Nel marzo 1850, un monaco della capitale, frate Isaia, laico del convento di San Pasquale a Chiaia, prega in maniera itinerante per le strade della città di Napoli sperando nella fine del papa e del re, così come riporta una relazione della polizia : «che il Papa è ben punito dal cielo per la di lui non buona condotta, che non è vero seguace di S. Pietro, e che in breve vedrebbe la punizione del cielo celatare su lui. Nello stesso modo parla del Re N.S.». La parola d'ordine è inseguito ripresa e

amplificata dagli abitanti del quartiere San Giuseppe in cui egli provoca una rivolta²⁵. Analoghi argomenti motivarono un progetto di tirannicidio, lo stesso anno, costruito tra Napoli e le Calabrie: ben documentato nelle fonti di polizia proprio perché mise particolarmente in allarme le autorità borboniche, preoccupate da un possibile rovesciamento del potere reale, tale progetto coinvolse alcuni impiegati alle terme di Portici, frequentate spesso da re Ferdinando. I fratelli Mileti, cospiratori cosentini molto attivi durante la rivoluzione del 1848, reclutarono così tre funzionari di questa amministrazione per la loro capacità a maneggiare le armi e la loro conoscenza delle attività del re. Potendo contare su cinque depositi di armi situati in diverse periferie della capitale, la cospirazione collegò gli esecutori materiali della cospirazione a tredici radicali calabresi, che contavano di profittare del viaggio di Ferdinando II nelle province meridionali del regno per realizzare l'attentato. Ma la cospirazione fallì e i suoi partecipanti furono arrestati e giudicati nel dicembre 1850²⁶.

Nello specifico, una serie di accuse locali esplose al grido di «Morte al Tiranno», furono fortemente ancorate ai contesti locali in cui divennero espressione delle difficoltà economiche e sociali di cui gli abitanti resero responsabile il sovrano. In un periodo ancora segnato dalle ripercussioni della crisi economica europea del 1847, i discorsi dei protagonisti delle rivolte e degli atti iconoclasti imputavano a Ferdinando II la responsabilità del terremoto che colpì la Calabria nel 1851, che portò alla rovina un'ampia parte della popolazione della provincia, in una lettura fortemente provvidenziale della politica. Nel villaggio di Montalto e di Plataci, le ripercussioni della catastrofe stimolarono gli incitamenti ad uccidere il sovrano, sul modello delle morte rituali prese in considerazione nel 1848 per vendicare i martiri rivoluzionari²⁷, mentre nuove scosse di terremoto tre anni più tardi fomentarono nuove rivolte esplicitamente dirette contro la figura del sovrano²⁸. Nella provincia di Salerno, la crisi viticola che colpì le produzioni nell'estate del 1853 diede avvio ad episodi simili: il prete della parrocchia di Coperchia, Tommaso Galdi, incitava i fedeli ad armarsi per uccidere il sovrano poiché non avrebbe protetto abbastanza i suoi sudditi dalla contaminazione delle vigne dall'attività di una fabbrica industriale situata nel villaggio²⁹. La riattivazione dell'odio nei confronti del sovrano sotto il pretesto di condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni del Regno alimentava un'immagine della monarchia borbonica come *malgoverno*, in coerenza

²⁵ ASNa, Alta Polizia, b. 45, rapporto di polizia, Napoli, 15 marzo 1850.

²⁶ ASNa, Alta Polizia, b. 45, f. 360.

²⁷ ASCs, Processi politici, I, b. 26 bis, f. 155 e I, b. 76 bis, f. 428. Sulle reazioni politiche alle catastrofi naturali nel Mezzogiorno, si rimanda a Cecere, 2018.

²⁸ In particolare nel comune di Donnici, di Piane Crati e di Sant'Ippolito, in cui i danni sono stati i più pesanti in cui le mobilitazioni antiborboniche sono state le più importanti (Andreotti, 1874: III, 376).

²⁹ ASNa, Alta Polizia, b. 18, f. 85, 438.

con un immaginario politico forte che esisteva nella cultura italiana dal Medioevo. Esso poggiava sull'idea di una monarchia al tempo stesso tirannica, abusiva e incapace di adempiere alle funzioni di protezione dei sudditi (Sarlin, 2012). Tale delegittimazione politica si realizzava in parallelo alle crescenti critiche alle quali quest'istituzione era esposta da parte degli osservatori internazionali. La mediatizzazione dei massacri del 15 maggio 1848 attraverso la stampa straniera *in primis*, la detenzione del deputato Carlo Poerio a Castel dell'Ovo inseguito, fecero del modo di governo di Ferdinando II uno dei motivi centrali del dibattito pubblico europeo (Petruszewicz, 1998, Moe, 2002). Anche se questo processo non fu probabilmente conosciuto nel dettaglio dagli attori ordinari che si opponevano al sovrano, esso contribuì ugualmente alla sua delegittimazione nel mondo dei liberali.

È quindi l'attualità politica internazionale a spiegare la rimobilitazione del tirannicidio a partire dal 1853, attraverso iniziative isolate fondate sulla conoscenza degli attacchi perpetrati all'estero. Quello del patriota radicale ungherese Libenyi Janos contro l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, il 18 febbraio 1853, fu il più seguito, ma l'eco in Italia trovò riscontro nella formazione del *Partito d'Azione* di Giuseppe Mazzini dopo il fallimento delle rivolte di Milano dello stesso mese, poi la morte dello zar di Russia Nicola I nel 1855. Si tratta di eventi di cui i patrioti meridionali erano al corrente attraverso la classica circolazione di notizie, ma non erano pienamente coscienti del loro significato politico reale. Ad ogni modo è per imitazione di questi progetti internazionali di regicidio che interviene una nuova ondata di attacchi all'autorità monarchica, che si concentrò meno sulle rappresentazioni del potere che sui simboli. È ciò che spiega la rivolta del carcere di Montesarchio, sin dal mese di marzo 1853, mentre Carlo Poerio vi era detenuto accanto a un altro vecchio deputato liberale del 1848, Michele Pironti. Nel luglio 1853, dieci abitanti del villaggio di Montesarchio, riuniti sotto la guida dei fratelli Sarti, pianificarono l'attacco alla prigione e la liberazione dei detenuti, senza poter dare tuttavia seguito al loro progetto³⁰. In seguito, le cospirazioni regicide intraprese dai sudditi del Regno appaiono più strutturate, sul modello di quelle compiute nel 1854 dal sindaco del comune calabrese di Saracena, Ferdinando Bianchi, che lanciò un appello pubblico a suoi concittadini per dirigersi a Napoli per uccidere il sovrano. Attraverso l'intermediazione di una vasta rete di famiglie italo-albanesi, la sua iniziativa spinse alla sollevazione molti villaggi limitrofi a quello di Saraceno, di Lungro e di Altomonte³¹. A Napoli, la notizia della morte dello zar di Russia stimolò una serie di reazioni da parte degli abitanti del quartiere popolare di Materdei nel 1855: alcuni rapporti di polizia

³⁰ ASNa, Alta Polizia, b. 18, f. 85, 438.

³¹ ASCs, Processi politici, I, b. 71, f. 398.

raccontano di atti sediziosi che chiedevano la morte del re, considerato tanto crudele quanto il suo omologo russo³². La monarchia aveva coscienza di queste minacce alla persona del re, ma mostrò la tendenza a sottostimare la capacità di organizzazione delle opposizioni: le relazioni di polizia rivelano nell'*entourage* borbonico la paura di un complotto strutturato, legato a un altro precedente storico, quello della congiura dei Baroni contro il re spagnolo Ferdinando di Trastamare nel XV secolo. Malgrado lo scarto tra la capacità di azione reale dei regicidi e le rappresentazioni di cui è oggetto, la rimobilitazione dei progetti di tirannicidio nel Mezzogiorno alla metà degli Cinquanta dell'Ottocento si è ispirata a dei precedenti internazionali, divenuti esempi, e spiega l'emersione di un progetto specifico tra le fila dei cospiratori calabresi.

5. Pratiche e giustificazioni del tirannicidio nel 1856: il caso del cospiratismo radicale calabrese

Tra il 1854 e il 1856, il contesto cospiratore calabrese, segnato da una tradizione politica radicale nata a partire dal 1830, vide affermarsi un progetto di morte del re animato dal soldato italo-albanese di San Benedetto Ullano, Agesilao Milano, che testimoniava le capacità di organizzazione e di azione degli attori popolari rispetto alla monarchia.

Le intenzioni regicide di Milano erano antiche: durante la rivoluzione del 1848, non potendo accedere al corpo reale del re, aveva attaccato due statue della coppia reale, presenti nel comune del suo paese, decapitandole pubblicamente. Per l'episodio Milano fu processato nel 1850 e poi condannato a una breve detenzione. Le sue ambizioni si precisarono a partire dal 1854, nell'ambito delle reti radicali calabresi che intrattenevano forti legami con una parte dei liberali della capitale. Nei primi mesi del 1854, diversi calabresi residenti a Napoli, dove Milano frequentava il salone della famiglia Conforti, presero in considerazione l'ipotesi di uccidere il re. Anche se il progetto appariva inizialmente nebuloso, esso cominciò a precisarsi a partire dal mese di maggio, quando Agesilao Milano si stabilì a Napoli integrando un reggimento di base della capitale. La sua formazione di intellettuale, costruita tra le Calabrie e Napoli, l'aveva sensibilizzato alle pratiche della cospirazione e alle figure degli eroi rivoluzionari: antico allievo del Collegio italo-albanese di San Demetrio Corone, egli frequentò la Biblioteca Nazionale di Napoli dove amava leggere le opere degli autori classici, greci e latini, alla ricerca del modello perfetto dell'eroe. Il caso del martire greco Markos Botzaris, morto nel 1823, attirò particolarmente la sua attenzione: gli appariva come

³² ASNa, Alta Polizia, b. 49, f. 662.

l'emblema della resistenza all'oppressione di un regime autoritario, grazie alla sua partecipazione alla battaglia di Missolonghi contro gli Ottomani. Occorre comunque considerare che, in assenza di scritti personali di Milano, è difficile conoscere come tale esempio sia stato poi tramutato nella necessità di uccidere il sovrano (Gugliotti, 2016).

Il contesto della guerra di Crimea creò un terreno favorevole alla messa in opera delle ambizioni tirannicide di Milano. I legami complessi tra la monarchia napoletana e l'autocrazia russo erano state all'origine di due mobilitazioni transnazionali contraddittorie, una liberale contro gli eccessi del *malgoverno*, l'altra legitimista intenzionata a difendere l'autorità dei sovrani tradizionali della penisola italiana³³. Contro alcuni sostenitori stranieri sempre più numerosi di Ferdinando II, la pubblicazione nel 1856 di una biografia realizzata da uno dei protagonisti della corrente liberale meridionale, Mariano D'Ayala, esile a Torino, alimentò le intenzioni regicide di una parte dei patrioti meridionali. La sua *Vita del re di Napoli*, inizialmente diffusa tra i proscritti meridionali presenti nel Regno del Piemonte-Sardegna, conobbe una circolazione clandestina nel Mezzogiorno dove contribuì alla realizzazione di progetti di attentato al re (D'Ayala, 1856). È ancora nella provincia di Cosenza che si verificarono gli episodi più significativi: nel paese di Amantea, i fratelli Frugiuele, provenienti da una famiglia del notabilato locale molto attiva durante la rivoluzione del 1848, giustificarono le loro intenzioni di assassinare il re Ferdinando con la legittimità che avrebbe loro conferito il libro di D'Ayala e riuscirono a coinvolgere una dozzina di uomini di diversi paesi limitrofi³⁴. La favorevole ricezione del libro si spiega poi con il fatto che esso giustificava il tirannicidio riferendosi alla cultura meridionale del martirio politico, imputata al *malgoverno* di Ferdinando II e in particolar modo alla sua politica repressiva:

«Il male che cotesto principe ha cagionato, in parte già noto a tutta l'Europa, non mi è paruto necessario descrivere; avendo piuttosto preferito esplorare senza ira la intima parte dell'uomo da chi procede. Nè mi ha distolto di questo scopo il fastidioso pericolo di riuscire meno acerbo di quello che a buon dritto la pubblica opinione potrebbe richiedere. Un re, che ha voluto per più anni contristare ed opprimere nove milioni di uomini, sia pure scarsa e dolce la mia parola, non può andare immune dal castigo che l'odio da lui meritato gli apparecchia; e fosse ancora lontano il giorno in cui Ferdinando II vedrà strappata dal suo capo l'indegna corona, un castigo da altri non mai provato e ben più amaro ha già percossa la sua fronte, lo sdegnato giudizio di tutta Europa, che fin sul trono lo condanna e lo infama» (D'Ayala, 1856: 74)

L'opera di D'Ayala è quindi in risonanza con alcune preoccupazioni dei cospiratori calabresi, di cui il riferimento ai martiri rappresentava uno dei punti di legame principale della cultura

³³ Su quest'ultima e per la Francia, in cui la mobilitazione in favore delle monarchie italiane tradizionali fu particolarmente seguita nell'opinione legitimista, si rimanda a Hérisson, 2018: 58-63.

³⁴ ASCs, Processi politici, I, b. 57, f. 322.

politica (Delpu, 2017). Le liste dei condannati a morte o dei detenuti, pubblicate in appendice al libro, confermavano gli effetti nefasti della politica repressiva di Ferdinando II, sottolineando il suo aspetto massivo: nella continuità delle pratiche sviluppate nel 1848, il libro esorta implicitamente a vendicare i patrioti napoletani eretti a martiri dalla monarchia. Coscienti del potenziale sedizioso dell'opera, le autorità napoletane aumentarono la sorveglianza preoccupata della sua circolazione clandestina: esse parlavano, nell'autunno del 1856, di un «libello lurido», che sarebbe l'espressione delle ambizioni cospiratrici di un proscritto meridionale desideroso di vendicarsi della sorte che era stata a lui inflitta dal regime³⁵.

Il contesto politico e culturale dell'anno 1856, segnato al tempo stesso dalle ripercussioni italiane della guerra di Crimea – il Congresso di Parigi, che vi mise fine, aveva fatto della «questione napoletana» uno dei soggetti prioritari della diplomazia europea (Moe, 2002) – e dalla riattivazione del tema del regicidio di cui l'attentato mancato di Agesilao Milano, l'8 dicembre 1856, è l'esito. La sola iniziativa di morte reale del sovrano, a differenza degli appelli precedenti che si erano basati sulle sue immagini o si erano limitati ad atti sediziosi, intervenne durante una parata militare organizzata al Campo di Marte il giorno dell'Immacolata Concezione. Il tentativo di assassinio si fondò in ultima istanza su una costruzione religiosa fortemente destinata a rafforzare la sua legittimità: alla scelta della data si aggiungeva la forte presenza di preti accanto a Milano, tra i quali il calabrese Lorenzo Zaccaro (Gugliotti, 2016: 6). Questo quadro politico illustra il provvidenzialismo dell'attentato, destinato a istituirlo come un atto di vendetta dei patrioti sacrificati dalla monarchia e ad espiare così le pratiche repressive proprie al *malgoverno* borbonico. Ma il tentativo fallito di Agesilao Milano fu eseguito quattro giorni più tardi. Ampiamente commentato dalla stampa straniera, particolarmente attenta agli sviluppi dell'attualità politica napoletana, l'episodio fu tuttavia oggetto di un recupero memoriale immediato, che è soprattutto il fatto dei meridionali in esilio. Nei primi mesi del 1857, le celebrazioni si moltiplicarono, soprattutto dalla parte dei protagonisti che contribuirono alla propaganda politica in favore dei martiri napoletani. È il caso di Giuseppe Del Re, democratico residente a Genova dove frequentava la cerchia dei mazziniani, autore di un canto in onore di Milano che metteva in risalto le virtù regicide della società meridionale:

«– Il regicida! Oh la mortal bestemmia
Che nella notte oscura del peccato
D'inusato terror l'animo agghiada!

³⁵ ASNa, Alta Polizia, b. 105, f. 354.

Maledetto colui che sulla terra
Il sangue versa del fratel, ma ancora
Più maledetto chi all'augusto attende
Capo del prence, e la civil compage
Tutta, in un punto sol, turba e sconvolge.
Caïna attende chi tant'osa, e nulla
Pietà si deve a cui negala il Cielo. –
Così il giudizio uman, fosco, superbo
Su la colpa s'aggrava, e gli è misura
La mente imperscrutabile del Re.» (Del Re, 1857: 2).

Legando così il regicidio all'immagine cristiana dell'espiazione, questo vecchio prete situava la morte di Ferdinando II nella continuità delle logiche di vendetta dei martiri. Più che un regicida, Agesilao Milano appariva come un martire vendicatore della causa della libertà. L'integrazione delle figure meridionali del martirio nei discorsi dei partigiani dell'unificazione italiana, alla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento, rafforzava questo processo, contribuendo a delegittimare le monarchie preunitarie in favore del Piemonte, che si presentava oramai come l'attore fondamentale della costruzione della nazione italiana.

6. Conclusione

Il periodo compreso tra la rivoluzione del 1848 e l'indomani del Congresso di Parigi vide quindi affermarsi un ciclo di politicizzazione coerente, segnato da numerose mobilitazioni popolari contro la monarchia, fondati sul riferimento al tirannicidio. Esse mostrano alcune continuità con le distruzioni delle effigi e delle statue rappresentanti la coppia reale, situate nella maggior parte dei casi all'interno degli sviluppi provinciali della rivoluzione del 1848, e la riattivazione più tardiva del tema del regicidio agli inizi degli anni Cinquanta dell'Ottocento, alimentata dagli echi dell'attualità diplomatica internazionale. L'inclusione degli incitamenti alla morte del re, che siano essi simbolici, retorici o che si basino su un progetto reale di attentato al corpo del monarca, si è in ultima istanza ispirata a un repertorio d'azione complesso che mostra come la delegittimazione internazionale del *Re Bomba* sia stato oggetto di riappropriazioni locali da parte dei patrioti del Regno delle Due Sicilie. Tuttavia, se tale inclusione ha messo in questione la capacità del re di esercitare la sua autorità sul suo territorio, queste utilizzazioni si accompagnano soltanto sporadicamente a progetti politici alternativi chiaramente espressi dai detrattori del re. Se la rivoluzione del 1848 aveva conosciuto qualche richiamo isolato alla proclamazione di repubbliche – spesso governate da re provenienti dal popolo e limitate a un comune – esse non avevano maggiormente espresso la volontà di far valere la sovranità popolare su quella monarchica che un reale progetto

repubblicano. La documentazione rivela in ultima analisi il fondamento emozionale e spontaneo delle mobilitazioni tirannicide: la maggior parte dei loro attori si oppongono al re come persona, ma non alla monarchia come istituzione, mentre i concetti politici sui quali si appoggiano risiedono il più possibile sulla *nazione napoletana*, costruite intorno all'identificazione del sovrano con il suo territorio.

Le iniziative regicide meridionale mostrano quindi un'appropriazione ineguale della politica che pone la questione dello statuto delle monarchie in Europa post-rivoluzionarie. La deposizione del re, così come è stato dimostrato da alcuni lavori recenti relativi al caso spagnolo del 1808, ha criticato la convenzione monarchica, regola di coordinazione implicita e sufficientemente conosciuta da tutti per non aver bisogno di essere resa esplicita, ha condotto a sperimentazioni politiche che non sono state necessariamente preparate a monte e lasciano ampio spazio alla contingenza: la convenzione liberale che alcuni attori tentano di sostituirgli si presenta ancora ineguale e inattuata alla metà del XIX secolo (Dedieu, 2010). Il caso napoletano illustra la difficile coesistenza di queste due convenzioni politiche antagoniste che, benché riconoscano entrambe il ruolo nevralgico del re nello spazio politico meridionale, illustrano i crescenti rifiuti di cui il *malgoverno* è oggetto. Questa ambiguità inerente alla modernizzazione politica ha autorizzato alcune mobilitazioni contraddittorie e dei progetti monarchici concorrenti, talvolta fantasiosi, che si sono sviluppati alla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento senza necessariamente incontrare un sostegno reale all'interno della società meridionale. L'impossibile mobilitazione per Luciano Murat, erede della monarchia del Decennio francese, ne è rivelatrice: relativamente seguita all'estero e tra la comunità degli esuli meridionali, non ebbe grande eco nel Regno delle Due Sicilie (Trincanato, 2012). Dimostra infine come il crollo delle monarchie borboniche non abbia rimesso in causa il quadro fondamentale della nazione napoletana, rimasto l'orizzonte politico maggioritario dei soggetti meridionali al di là dell'integrazione del Regno all'Italia unificata nel 1860³⁶.

³⁶ L'articolazione tra nazione napoletana e nazione italiana continua ad essere un oggetto di dibattito sociale importante nel Mezzogiorno, soprattutto intorno alla corrente neoborbonica che struttura una gran parte delle mobilitazioni popolari controrivoluzionarie e trova importanti sbocchi mediatici (Fruci, 2018).

Bibliografia

- ANDREOTTI, Davide Moisè (1874), *Storia dei Cosentini*, Nápoles, Marchese.
- ARISI ROTA, Arianna (2018), « "Così brutale insulto". Gesti iconoclasti nella penisola italiana tra 1848 e Seconda Restaurazione », *Memoria e Ricerca*, 57/1, p. 61-76.
- BUTTIGLIONE, Antonio (2018), *La Rivoluzione in "periferia". Movimenti popolari e borghesia nelle Due Sicilie (1830-1848)*, tesis doctoral, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo.
- CADET, Nicolas (2015), *Honneur et violences de guerre au temps de Napoléon. La campagne de Calabre*, Paris, Vendémiaire.
- CALEFATI, Christopher (2018), *"Gli abbiamo tagliato la testa!" Repertori e attori dell'iconoclastia politica nelle Puglie del 1848-1849*, tesis de master, Università degli Studi di Bari.
- CARON, Jean-Claude (2011), « Les mots qui tuent. Le meurtre parlementaire de Manuel (1823) », *Genèses. Sciences sociales et histoire*, 83/2, p. 6-28.
- CECERE, Domenico (2013), *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento*, Bari, Edipuglia.
- CECERE, Domenico, DE CAPRIO, Chiara, GIANFRANCESCO, Lorenza, PALMIERI, Pasquale, eds. (2018), *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, Roma, Viella.
- COTTRET, Monique (2009), *Tuer le tyran ? Le tyrannicide dans l'Europe moderne*, Paris, Fayard.
- D'AYALA, Mariano (1856), *Vita del re di Napoli*, Turin, Fontana.
- DARNTON, Robert (1995), *The Forbidden Best-Sellers of Pre-Revolutionary France*, New York, Norton.
- DE LORENZO, Renata (2013), *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno editrice.
- DEDIEU, Jean-Pierre (2010), *Après le roi. Essai sur l'effondrement de la monarchie espagnole*, Madrid, Casa de Velázquez.
- DEL RE, Giuseppe (1857), *Agésilao Milano. Carme di Giuseppe Del Re*, Turin, s.n.
- DELPY, Pierre-Marie (2017), « Une religion politique. Les usages des martyrs révolutionnaires dans le Royaume des Deux-Siciles (années 1820-années 1850) », *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 64/1, p. 7-31.

- DELPY, Pierre-Marie (2019a), *Un autre Risorgimento. La formation du monde libéral dans le Royaume des Deux-Siciles (1815-1856)*, Roma, École française de Rome.
- DELPY, Pierre-Marie (2019b), « Les acteurs ordinaires face aux images de la monarchie : autour de l'ictonoclasme révolutionnaire dans les Calabres (1848) », *Mélanges de la Casa de Velázquez*, 49/2, próxima publicación.
- DELPY, Pierre-Marie (2019c), « La parole des prêtres, un outil de politisation révolutionnaire (Royaume des Deux-Siciles, 1799-1848) », en LETERRIER, Sophie-Anne, TORT, Olivier, dir., *Rhétorique et politisation, de la fin des Lumières au Printemps des Peuples*, Arras, Artois Presses Université, próxima publicación.
- DI FIORE, Laura (2018), *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Nápoles, FedOA.
- FRUCI, Gian Luca, PINTO, Carmine (2018), « El regreso de los Borbones. Reelaboraciones mitográficas y perspectivas políticas en el Mezzogiorno italiano », *Ayer. Revista de Historia Contemporánea*, 112, p. 317-334.
- FUREIX, Emmanuel, dir. (2014), *Iconoclasme et révolutions (XVIII^e-XXI^e siècles)*, Seyssel, Champ Vallon.
- FUREIX, Emmanuel (2019), *L'œil blessé. Politiques de l'ictonoclasme après la Révolution française*, Ceyzérieu, Champ Vallon.
- GEORGE, David (1988), « Distinguish Classical Tyrannicide from Modern Terrorism », *Review of Politics*, 50, p. 390-418.
- GUGLIOTTI, Antonello (2016), *O' re morir tu devi. Parabola del mito di Agesilao Milano*, tesis de master, Università della Calabria.
- HÉRISSON, Arthur (2018), *Les catholiques français face à l'unification italienne (1856-1871). Une mobilisation internationale de masse entre politique et religion*, tesis doctoral, Université Paris 1.
- MALANDAIN, Gilles (2008), « Un sentiment politique : la haine des Bourbons sous la Restauration », en CHAUVAUD, Frédéric, GAUSSOT, Ludovic, dir., *La haine. Histoire et actualité*, Rennes, PUR, p. 73-83.
- MALANDAIN, Gilles (2011), *L'introuvable complot. Attentat, enquête et rumeur dans la France de la Restauration*, París, EHESS.
- MANFREDI, Marco, MINUTO, Emanuela, a cura di (2018), *La politica dei sentimenti. Linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento*, Roma, Viella.

- MELLONE, Viviana (2013), « Dopo i fatti napoletani del 15 maggio 1848. Vicende giudiziarie ed indagini di Alta Polizia a confronto », *Rivista Storica italiana*, n°125, 2, p. 497-550.
- MOE, Nelson J. (2002), *The View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, Berkeley, University of California Press.
- MORRIS, Penelope, RICATTI, Francesco, SEYMOUR, Mark, a cura di (2012), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Roma, Viella.
- MUSI, Aurelio (1989), *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Naples, Guida.
- MUSI, Aurelio (2015), *Mito e realtà della nazione napoletana*, Nápoles, Guida.
- PETRUSEWICZ, Marta (1998), *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- PINTO, Carmine (2014), « Sovranità, guerre e nazioni. La fine del mondo borbonico e la formazione degli Stati moderni (1806-1920) », *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 78, p. 9-25.
- SALOMÉ, Karine (2010), *L'ouragan homicide. L'attentat politique en France au XIX^e siècle*, Seyssel, Champ Vallon.
- SARLIN, Simon (2012), « L'effondrement de l'Italie pré-unitaire : l'exemple du Royaume des Deux-Siciles », *Revue d'histoire du XIX^e siècle*, 44/1, p. 101-114.
- SORBA, Carlotta (2015), *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Bari, Laterza.
- TARDY, Jean-Noël (2012), « Tuer le tyran ou la tyrannie ? Attentat et conspiration politique : distinctions et affinités en France de 1830 à 1870 », *La Révolution française. Cahiers de l'Institut d'histoire de la Révolution française*, 1, en línea : <https://journals.openedition.org/lrf/438>
- TRINCANATO, Pietro Giovanni (2012), *Un progetto politico anti-borbonico. Luciano Murat e la questione del Mezzogiorno italiano 1852-1863*, tesis de master, Università degli Studi di Milano.
- TURCHETTI, Mario (2001), *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris, PUF, 2001.
- VECA, Ignazio (2018), *Il mito di Pio IX. Storia di un papa nazionale e liberale*, Roma, Viella.